

CAOS RIFIUTI.

I CASI LAZIO E CAMPANIA

Di Massimiliano Iervolino

membro della Direzione nazionale di Radicali Italiani

Premessa

Questo testo ha l'arduo compito di sintetizzare la complessa condizione in cui si trovano il Lazio e la Campania in materia di rifiuti. Al fine di adempiere a questo obiettivo è utile premettere che queste pagine non sono che un riassunto di annose vicende consumate nel tempo. Il lavoro è diviso in capitoli allo scopo di darne una rappresentazione più omogenea possibile. E' bene chiarire fin da subito che l'immonda gestione dei rifiuti nei territori in esame è dovuta principalmente al mancato rispetto delle leggi nazionali e delle direttive europee in materia. Le innumerevoli deroghe alla normativa vigente, calibrate per lo più da commissari di Governo, hanno creato solo danni, tanto è vero che la Commissione europea è intervenuta diverse volte deferendo l'Italia presso la Corte di Giustizia.

Introduzione

GESTIONE DEI RIFIUTI, ITALIA FANALINO DI CODA IN EUROPA¹

L'Europa ha voluto fare il punto su come vengono gestiti i rifiuti nei 27 paesi dell'Unione. L'Italia guida – se così si può dire – il gruppo di coda dei paesi con le peggiori performance. Più del 50% dei rifiuti del nostro paese finisce infatti ancora in discarica, che come è noto rappresenta l'ultimo gradino delle opzioni possibili dopo la riduzione dei rifiuti, il riuso il riciclo e l'incenerimento con recupero di energia. In nessuno di questi il nostro paese in realtà eccelle: i rifiuti pro capite continuano a essere sopra la media europea, il riciclo sembra essere regredito negli ultimi anni, e per quanto riguarda i termovalorizzatori siamo in realtà fra i paesi che ne fanno più uso. La relazione classifica i 27 Stati membri in base a 18 criteri, attribuendo bandiere verdi, arancioni e rosse per voci quali totale dei rifiuti riciclati, tariffe dello smaltimento dei rifiuti, violazioni della normativa europea. Guidano la classifica Austria, Belgio, Danimarca, Germania, Paesi Bassi e Svezia, nessuno dei quali ha più di due bandiere rosse. Gli Stati

¹ <http://www.eraslazio.it/news/gestione-dei-rifiuti-italia-nel-gruppo-di-coda-europa>

membri che presentano i maggiori deficit di attuazione sono: Bulgaria, Cipro, Estonia, Grecia, Italia, Lettonia, Lituania, Malta, Polonia, Repubblica ceca, Romania e Slovacchia, laddove il sistema discarica domina ancora, e gli impianti locali sono sottodimensionati rispetto alla quantità di rifiuti. Vari Stati membri hanno compiuto rapidamente progressi passando dal conferimento generalizzato in discarica alla sua quasi eliminazione, ma anche i paesi che vantano i risultati migliori si trovano di fronte a sfide come il rafforzamento della prevenzione dei rifiuti e la questione della sovraccapacità d'incenerimento, che potrebbe ostacolare il riciclaggio e indurre a importare rifiuti per alimentare gli inceneritori.

IL CASO LAZIO

Un po' di storia

Il “sistema” Lazio si regge su nove discariche ubicate a: Albano Laziale, *Cecchina*; Bracciano, *Cupinoro*; Civitavecchia, *Fosso Crepacuore*; Colleferro, *Colle Fagiolaria*; Guidonia Montecelio, *Inviolata*; Latina, *Borgo Montello*; Roccasecca, *Cerreto*; Viterbo, *Le Fornaci*; Roma, *Malagrotta* (chiusa dal 1 ottobre 2013). Il Lazio produce ogni anno oltre 3,3 milioni di tonnellate di rifiuti urbani, con una produzione pro capite media di 601,7 kg/abitante. Un dato questo che la colloca tra le prime cinque regioni in Italia. Il territorio in esame ha avuto, e continua ad avere, problemi strutturali: inesistenti politiche di riduzione di rifiuti, basse percentuali di raccolta differenziata ed impiantistica insufficiente e/o inadeguata. Motivi per cui si può dichiarare, senza paura di essere smentiti, che il Lazio ha “governato” questa materia quasi esclusivamente attraverso l'uso delle discariche. Ecclatante il caso di Roma! La capitale produce circa il 55% dei rifiuti dell'intera Regione e questi sono stati conferiti fino al 1 ottobre c.a., nella discarica di Malagrotta². L'immenso colle, esteso per circa duecento ettari, appartiene al consorzio CO.LA.RI. di Manlio Cerroni. Dall'inizio degli anni ottanta fino al dicembre del 2009 sono state smaltite in loco 33.663.575,932 tonnellate di rifiuti. Una stima forse al ribasso ma che, in ogni caso, fornisce un'adeguata idea di cosa parliamo. L'invaso è ubicato nella zona ovest della Capitale, località Valle Galeria: in quest'area non esiste solo la discarica più grande d'Europa ma anche un gassificatore, una raffineria, un inceneritore per rifiuti ospedalieri e diverse cave. Su otto impianti Rir (Rischio di incidente rilevante) esistenti a Roma, sei insistono e impattano in questo quadrante della città. V'è da dire che la partitocrazia, o una parte di essa, fino a un certo periodo storico piuttosto recente ha sempre guardato con favore al patron di Malagrotta quale garante di basse spese di

² Massimiliano Iervolino. *Roma, la guerra dei rifiuti*. Infinito edizioni

conferimento in discarica. Tant'è che in questo sito per decenni sono state interrate milioni di tonnellate di c.d. "tal quale", mondezze senza nessun trattamento che ha prodotto percolato, odori nauseabondi e gas nocivi. In poche parole inquinamento. Per risolvere i problemi del Lazio, ed in parte quelli di Roma, in due differenti periodi si è utilizzato lo strumento del commissariamento. Il primo inizia nel 1999 e termina nel 2008. Il commissariamento non risolse però alcun problema, difatti la Commissione parlamentare di inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti, nella relazione³ del 02/03/2011, denunciò come questi nove anni di poteri speciali fossero stati utilizzati quasi esclusivamente per autorizzare o nuove discariche o nuove volumetrie di quelle esistenti. In poche parole un pieno fallimento. Il secondo periodo commissariale ha inizio nel giugno 2011 ed è ancora in vigore. Il commissariamento fu richiesto al Governo Berlusconi, dall'allora governatrice Renata Polverini, con lo scopo specifico di chiudere Malagrotta e trovare uno o più siti ove sversare la mondezza della Capitale.

L'intervento dell'Europa

Il 17 giugno 2011 viene riaperta la procedura di infrazione contro la discarica di Malagrotta. La Commissione europea riavvia il procedimento (n. 2011/4021) contro l'Italia perché da anni nell'invaso di Cerroni vengono smaltiti rifiuti non trattati (c.d. "tal quale"), in palese violazione della direttiva 1999/31/CE. La Commissione ritiene che la separazione della spazzatura destinata a discarica debba consistere in processi che, oltre a modificare le caratteristiche dei rifiuti allo scopo di ridurre il volume o la natura pericolosa e di facilitarne il trasporto o favorirne il recupero, abbiano altresì l'effetto di evitare o diminuire nel miglior modo possibile ripercussioni negative sull'ambiente nonché rischi per la salute umana. Bruxelles era già intervenuta nel 2005 aprendo una procedura d'infrazione sull'invaso in questione, che però venne prima sospesa e poi archiviata perché da Roma giunse un piano di adeguamento. Peccato che quel piano di riassetto della discarica, come presagivano in tanti, era e sarebbe rimasto un bel progetto solo sulla carta e non avrebbe di certo modificato la sostanza delle cose.

Il 31 maggio 2012 la Commissione europea invia all'Italia il parere motivato rispetto alla procedura d'infrazione su Malagrotta. Un documento durissimo che, punto per punto, evoca le tante questioni irrisolte. Innanzitutto si contesta alla Polverini le inutili ordinanze di proroga alla discarica di Malagrotta, atti fotocopia che con il passare dei mesi non hanno mutato minimamente la situazione. Viene contestato, inoltre, la mancata messa a regime dei quattro impianti di trattamento meccanico biologico e la non costruzione di quegli impianti di trito-vagliatura che, anche se non riconosciuti dalla

³ http://parlamento.camera.it/_dati/leg16/lavori/documentiparlamentari/indiceetesti/023/006/pdfel.htm

Commissione europea, avrebbero comunque permesso un impatto ambientale minore. Ma il testo di Bruxelles, oltre ciò, pone in rilievo un altro grave problema, ovvero la normativa che vieta il conferimento di *tal quale* in discarica, è disattesa non solo dall'ottavo colle di Roma ma anche da altre cinque discariche del Lazio. Una novità, questa, che potrebbe portare all'apertura di nuove procedure d'infrazione. Infine, viene confermato il giudizio secondo il quale il Lazio non ha mai creato una rete integrata e adeguata di impianti per la gestione dei rifiuti.

Il 15 marzo 2013 la Commissione europea deferisce l'Italia alla Corte di Giustizia europea a causa della "situazione del trattamento dei rifiuti nella Regione Lazio". La procedura di infrazione si fonda sull'articolo 258 TFUE (Trattato sul funzionamento dell'Unione europea), quindi l'eventuale sentenza di condanna della Corte di Giustizia nei confronti dell'Italia non comporterebbe sanzioni pecuniarie a carico del nostro Paese. Tali multe infatti sono possibili solo nell'ambito di una procedura di infrazione basata sull'articolo 260 TFUE, qualora cioè uno Stato membro venga condannato per una seconda volta per non aver eseguito una prima sentenza della Corte Ue. Ciò non toglie che una eventuale condanna, anche se non pecuniaria, offuscherebbe ancora di più l'immagine del nostro Paese, visto che l'accusa mossa da Bruxelles fa riferimento ad una direttiva del 1999. Sono passati quattordici anni ed ancora stiamo all'anno zero. Imbarazzante!

L'inquinamento e l'impatto sulla salute dei cittadini

E' utile premettere che, negli anni, sono stati diversi gli studi che certificavano l'inquinamento dell'area della Valle Galeria (dove è ubicata la discarica di Malagrotta), ma purtroppo, rispetto a quelli che ci apprestiamo a descrivere, non hanno mai ricevuto il giusto risalto. Rilievo, invece, dato alle analisi dell'Ispra (Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale) e dell'Asl Roma E.

Studio Ispra

La ricerca⁴ dell'ottobre 2010, è intitolata: *Indagini finalizzate ad accertare la natura, la composizione e i livelli di inquinamento ambientale nell'atmosfera e nella falda acquifera nell'area industriale di Malagrotta-Valle Galeria (Roma). Attività di campionamento e misura del Servizio Metrologia Ambientale nell'area di Malagrotta. L'approfondimento è stato eseguito da D. Centioli, M. Belli, S. Barbizzi, S. Gaudino, C. Ravaioli, F. Cadoni.*

Le conclusioni generali dello studio dell'Ispra sono le seguenti: "Con riferimento ai principali risultati ottenuti dallo studio si può evidenziare come la maggiore criticità

⁴http://www.massimilianoierolino.it/images/appendice_documentale/indagini_sullinquinamento_della_zona_di_Malagrotta_a_cura_dell_ISPRA.pdf

riguardi lo stato del sistema delle acque sotterranee ma che, in generale, esista una compromissione ambientale dell'intera area in esame. Dai dati del monitoraggio sulla qualità dell'aria e dalla simulazione modellistica, emerge che esistono estese zone interessate dalle ricadute delle emissioni dagli impianti industriali anche se, occorre sottolineare, in nessun caso è possibile effettuare rigorosi confronti dei valori rilevati con i valori limiti di legge, mancando la copertura temporale dei dati necessaria. Tuttavia, i valori rilevati possono fornire un quadro abbastanza completo delle tendenze in atto relativamente alla matrice aria e delineano una situazione sostanzialmente in linea con i limiti normativi che, a ogni modo, andrebbe approfondita ulteriormente, con campagne di monitoraggio specifiche. La caratterizzazione delle emissioni, ha messo in evidenza che, per quanto riguarda la maggior parte degli inquinanti principali, il peso delle sorgenti diffuse (traffico veicolare, emissioni residenziali) è certamente prevalente rispetto a quello delle sorgenti puntuali, a eccezione del particolato e del biossido di zolfo, per i quali rilevante è il contributo della Raffineria di Roma. Il ruolo delle sorgenti puntuali è invece più rilevante per quanto riguarda le emissioni di metalli pesanti. I dati relativi alla qualità delle acque superficiali del reticolo idrografico evidenziano il grave stato di degrado in cui versa, in particolare, il bacino del Rio Galeria ma, anche in questo caso, si ritiene necessaria un'integrazione delle informazioni disponibili con nuove campagne di monitoraggio che includano anche misure di portata e analisi dei sedimenti. Il quadro qualitativo delle acque sotterranee nell'area di Malagrotta risulta fortemente compromesso e i dati analizzati mostrano una contaminazione diffusa su tutta l'area a causa delle attività industriali, dalla Raffineria di Roma alla discarica di Malagrotta e al deposito De.Co., che costituiscono la pressione ambientale più rilevante su questa risorsa.”

Analisi epidemiologica dell'Asl RmE

Lo studio⁵ condotto, nell'ambito di un Progetto della Regione Lazio, dal dipartimento di Epidemiologia del Servizio sanitario regionale e dall'Agenzia di protezione ambientale (Arpa) del Lazio è del 13 giugno 2012. Il lavoro ha come titolo *Valutazione epidemiologica dello stato di salute della popolazione residente nell'area di Malagrotta a Roma*. I risultati raggiunti sono i seguenti: “La coorte in studio è composta di 85.559 persone residenti al 2001, di cui il 51,6% donne. A ogni soggetto è stato attribuito, sulla base dell'indirizzo di residenza all'inizio dello studio, il livello di esposizione di ciascun inquinante. [...] Coloro che vivono in prossimità degli impianti presentano (sia tra gli uomini che tra le donne) un quadro di mortalità generale relativamente simile a quello della popolazione di riferimento. Fanno tuttavia eccezione le patologie dell'apparato cardiovascolare (donne)

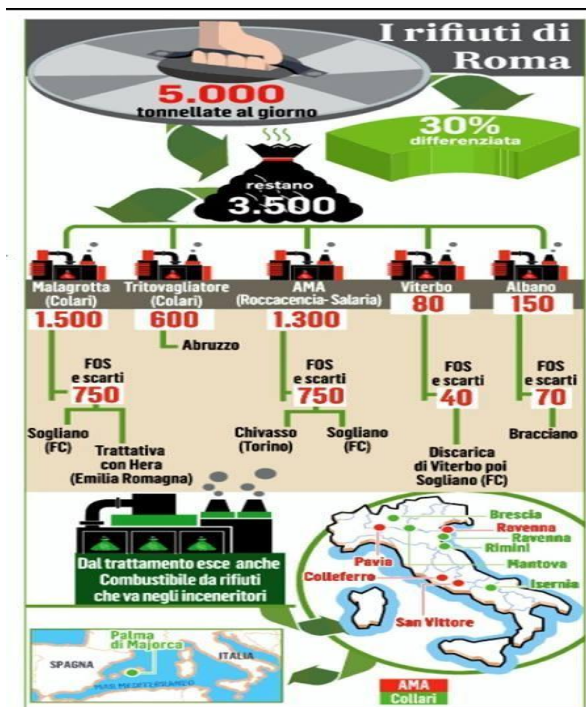
⁵ http://www.massimilianoioervolino.it/images/appendice_documentale/Studio_epidemiologico_area_di_Malagrotta_13-06-2012.pdf

e dell'apparato respiratorio (uomini) che sono aumentate tra i residenti nell'area più prossima agli impianti. Per le patologie tumorali, si osserva tra le donne un eccesso di tumore della laringe e della mammella nelle zone più prossime, mentre tra gli uomini si osserva una riduzione del rischio per il tumore del polmone. I residenti (uomini e donne) più prossimi agli impianti ricorrono più frequentemente alle cure ospedaliere (+8%), in particolare per malattie circolatorie, urinarie e dell'apparato digerente. Tra gli uomini si è osservato un aumento dei ricoveri per patologie della tiroide. Per quanto riguarda i risultati relativi alle concentrazioni dei singoli inquinanti, si è riscontrata nei gruppi più esposti a H₂S (discarica) e SO_x (raffineria) una maggiore frequenza di tumori della laringe e della vescica (mortalità e ricoveri) nelle donne residenti. Limitatamente ai ricoveri, si è osservata un'associazione tra H₂S e malattie dell'apparato circolatorio (donne). L'SO_x, tracciante della raffineria, è risultato associato a malattie dell'apparato respiratorio (uomini) e tumore del pancreas tra le donne. L'esposizione a PM₁₀ (inceneritore) è risultata associata prevalentemente a patologie dell'apparato respiratorio e a tumore del pancreas (uomini) e a tumore della laringe, del fegato, e della mammella (donne). Lo studio della coorte dei residenti nell'area di Malagrotta ha evidenziato un quadro di mortalità tra le persone più esposte in gran parte paragonabile con quello osservato nella popolazione di riferimento. Tuttavia, sono stati riscontrati, sia per la mortalità e soprattutto per le ospedalizzazioni, alcuni eccessi di rischio degni di nota, in particolare per malattie respiratorie, cardiovascolari e per alcune forme tumorali. Alcune delle associazioni emerse, considerando la distanza dagli impianti o la concentrazione stimata degli inquinanti scelti come traccianti (H₂S, SO_x e PM₁₀), sono potenzialmente attribuibili all'inquinamento prodotto nei passati decenni dagli impianti industriali presenti nell'area, ma è molto difficile determinare quali siano le emissioni (e di conseguenza gli impianti) che ne sono maggiormente responsabili".

La situazione attuale

Dal giugno del 2011, data in cui è stato proclamato lo stato d'emergenza per la gestione dei rifiuti nella Provincia di Roma, fino al febbraio 2013, sono stati di volta in volta individuati i seguenti territori per l'apertura di una o più discariche: Quadro Alto (Riano), Corcolle (Roma), Pizzo del Prete (Fiumicino) Pian dell'Olmo (Roma), Monte Carnevale (Roma), Monti dell'Ortaccio (Roma). Il gioco dell'oca, però, non ha prodotto nessun risultato per problemi tecnico scientifici riguardanti le zone prescelte. Con l'elezione di Nicola Zingaretti e di Ignazio Marino la strategia per risolvere l'annoso problema è cambiata. Infatti è stata abbandonata la strada dell'individuazione di una mega discarica passando al possibile uso di invasi già esistenti - come quello per rifiuti speciali in località Falcognana (Rm) e dell'altro ubicato a Cupinoro (Anguillara) - e alla contemporanea

esportazione della monnezza a Sogliano al Rubicone (Forlì-Cesena) e a Chivasso (Torino), operazione quest'ultima che costa intorno ai 75 mila euro al giorno. La seguente immagine (del Messaggero) sintetizza, abbastanza bene, dove vengono ad oggi (03/10/2013) smaltiti i rifiuti indifferenziati prodotti nella Capitale.



Tale articolata strategia ha permesso la chiusura della discarica di Malagrotta dal 1 ottobre del 2013 ma il “sistema” è estremamente delicato e anche un solo guasto potrebbe portare Roma nell'emergenza totale. Infine v'è da dire che il metodo di mandare i rifiuti fuori regione è, in parte, simile a quello utilizzato in provincia di Napoli per uscire dall'emergenza ed inoltre l'utilizzo di discariche già esistenti non soffoca le polemiche delle popolazioni locali che, in parte, vengono giustificate dalla mancanza di fiducia nei confronti degli attori istituzionali competenti. Il ciclo dei rifiuti della Capitale, così come quello della Regione Lazio, pur tuttavia continua a non rispettare le normative europee e le leggi nazionali in materia.

IL CASO CAMPANIA

Un po' di storia⁶

Tutta la vicenda inerente ai rifiuti in Campania si può dividere in due grandi capitoli che si legano alimentandosi l'uno con l'altro. Il primo, vede la criminalità organizzata come protagonista principale, visto che per anni ha smaltito nelle zone che controllava rifiuti tossici e velenosi provenienti dalle industrie del Nord Italia. Il secondo, ha come figura di spicco la criminalità politica, che dal 1994 ad oggi non ha saputo ne' voluto avviare un ciclo integrato dei rifiuti - e in nome dell'emergenza, quindi attraverso le deroghe alle leggi nazionali e alle direttive europee - non ha fatto altro che cercare territori dove buttare il pattume. È chiaro che laddove i protagonisti sono stati gli uni, gli altri hanno svolto un ruolo secondario, ma entrambi non sono mai stati completamente assenti. La Campania è al primo posto per l'illegalità da smaltimento della spazzatura. Ma andiamo per ordine! Verso la metà degli anni ottanta, alcune regioni del Nord si trovarono in grossa difficoltà, visto che l'allarme diossina ebbe come conseguenza la chiusura di alcuni inceneritori ed invasi, impianti dove le industrie e le concerie smaltivano i propri rifiuti. Fu così che delle menti criminali pensarono di smaltire questi veleni in Campania, interrando anche in quelle discariche che, per un ventennio, avrebbero dovuto garantire l'autonomia della regione del mezzogiorno. Così facendo, oltre a provocare un tragico disastro ambientale, gli invasi campani si riempirono a dismisura prima del previsto. La differenza tra il Nord e la Campania l'ha fatta la camorra organizzata. Mentre nel settentrione, dal 1985 al 1990, si è risolto il problema applicando la legge, a Napoli e dintorni la situazione è rimasta gravissima. È in questo periodo che nasce l'ecomafia partenopea. Epoca in cui i vari Francesco Schiavone, Antonio Iovine e Francesco Bidognetti, attraverso la società Ecologia 89, entrano nel business della monnezza. Sono gli anni del camorrista Nunzio Perrella e dell'avvocato Cipriano Chianese. Il patto sarebbe stato siglato a Villaricca, al ristorante La Lanterna, luogo in cui la compravendita di rifiuti industriali e tossici finisce per diventare "sistema". Parliamo dello smaltimento di almeno tre milioni di tonnellate di rifiuti tossici e nocivi. Nelle casse della criminalità organizzata, alla fine degli anni ottanta ed inizio anni novanta, erano confluiti 18 milioni di euro, il prezzo pagato dagli industriali per far sparire fanghi, amianto, fusti tossici, rifiuti ospedalieri, e persino le ceneri spente della centrale termoelettrica Enel di Brindisi, le scorie dell'Acna di Cengio e quelle della Cyba Geigy, azienda farmaceutica di Castellammare di Stabia. Le Istituzioni, verso la fine degli anni ottanta, già erano a conoscenza di questo immondo business, ma poco o nulla fecero per contrastarlo. Ci sarebbe stato tutto il tempo per fermare il disastro intervenendo sul traffico della monnezza che partiva dal Nord per arrivare al Sud. Ed oltretutto si sarebbero potuti

⁶ Massimiliano Iervolino. *Il rifiuto del Sud*. Di Girolamo Editore

bonificare i terreni. Invece, si preferì intervenire con lo strumento del commissariamento e dei poteri speciali che garantirà agli attori in campo il non dover cambiare assolutamente nulla. Questo è il primo grande capitolo dell'*affaire* rifiuti in Campania. La camorra, in questo caso, riveste senza dubbio un ruolo da protagonista anche se, è bene ricordarlo, ciò avviene attraverso comportamenti dolosi e collusi di vari personaggi della pubblica amministrazione e della politica più o meno locale. Per passare al capitolo riguardante la criminalità politica, si deve necessariamente attraversare la sottile linea rossa che divide le due organizzazioni criminali. A tal fine è necessario citare due esempi che rafforzano l'idea di un confine così minuto. La prima prova riguarda i terreni che i commissari di Governo negli anni hanno scelto per superare le varie emergenze nelle emergenze. Ebbene, è innegabile constatare come le zone individuate siano state, quasi sempre, quelle già sfruttate dalla camorra per smaltire i veleni del Nord. La criminalità organizzata si presenta agli attori istituzionali come uno dei soggetti in grado di offrire risposte immediate. La malavita, infatti, si è sempre contraddistinta per il controllo di alcune aree del territorio. La seconda prova riguarda lo smaltimento illegale ed, in senso più ampio, il mancato rispetto delle leggi. Ci sono, infatti, quattro atti della gestione illegale dei rifiuti in Campania che vedono indagati illustri esponenti della politica e delle istituzioni. Parliamo del processo a carico di Bassolino e della Impregilo (terminato con l'assoluzione dell'ex governatore della Campania), del processo (ancora non iniziato) cosiddetto "rompiballe", dell'inchiesta sui falsi collaudi degli impianti di produzione del combustibile derivato da rifiuti e di quella inerente i depuratori attraverso cui si buttava il percolato a mare. La criminalità organizzata, in questi quattro filoni d'inchiesta c'entra poco o nulla. I veri responsabili sono da ricercare altrove, e cioè all'interno di quella classe politica che doveva risolvere i problemi avviando un ciclo di recupero e di smaltimento diverso da quello dei clan. Lo stato di emergenza in Campania era stato dichiarato per due motivi: il primo riguardava la proprietà delle discariche prima del 1994, gli invasi infatti facevano quasi tutti riferimento alla camorra; il secondo era legato alla mancanza di un vero ciclo integrato dei rifiuti, le percentuali di raccolta differenziata erano vicine allo zero. I poteri d'urgenza, prorogati di anno in anno dal 1994 al 2009, non hanno mai concorso a centrare nessuno dei due obiettivi dichiarati. I processi e le indagini, invece, hanno dimostrato che nonostante gli invasi fossero stati resi pubblici, lo smaltimento illegale comunque è sempre continuato impunemente. Un popolo già massacrato dai veleni della camorra si è trovato a dover subire delle scelte emanate dai governi che, di fatto, hanno peggiorato una situazione già di per sé molto compromessa. La verità è una: da un lato la criminalità politica in merito ai rifiuti solidi urbani ha fatto sì che non venisse attuato il Decreto Napolitano, dall'altro la criminalità organizzata, approfittando del caos, ha gestito il trasporto e l'individuazione dei siti da adibire a discariche. Senza la criminalità politica, quella organizzata non avrebbe avuto terreno fertile per lucrare. Senza i contratti firmati da Bassolino con Impregilo la Campania non

avrebbe ora le sue “piramidi”. La Commissione bicamerale sul ciclo dei rifiuti, l'otto maggio 2012, subito dopo aver effettuato un sopralluogo in alcuni siti di stoccaggio campani, li definisce per morfologia ed estensione, paragonabili alle piramidi azteche. Vere e proprie cittadelle della monnezza, ubicate nei già martoriati territori di Terzigno, S. Maria la Fossa, San Tammaro, Marcianise e Taverna del Re. In Campania di questi siti di stoccaggio ne esistono trenta, in cui vengono accolti circa sei milioni di tonnellate di rifiuti. “Piramidi” di spazzatura alte ben 12 metri, coperte da teli neri occupanti, in alcuni casi, uno spazio paragonabile a circa 80 campi di calcio. Non stiamo parlando di discariche ma di siti di stoccaggio, in cui i rifiuti non vengono interrati ma semplicemente coperti da enormi teloni. In questi luoghi non si provvede né ad impermeabilizzazioni del suolo, né tantomeno a pozzi di emungimento del percolato. Dunque trattasi di veri e propri depositi di spazzatura a cielo aperto. I rifiuti vengono avvolti in semplice plastica e le relative “balle” stipate una sopra l'altra, arrivano a toccare il cielo formando delle singolari “piramidi”. L'Organismo parlamentare d'inchiesta, investito della questione, ha ribadito che intorno a queste micidiali costruzioni si celano tre misteri. Il primo, riguarda la composizione dei rifiuti. Infatti ad oggi, nessuno sa bene quale sia la composizione chimica di queste “balle”, presupposto nodale per capire come smaltirle. Il secondo, attiene alla proprietà di queste “piramidi”, non è ancora chiaro, chi dovrà sobbarcarsi l'onere di smaltirne il contenuto in modo corretto. Il terzo, è l'interrogativo più inquietante, e cioè nella maggior parte dei casi, avvolti nel mistero rimangono i nomi dei proprietari dei terreni ospitanti, fatto questo non secondario visto che, come più volte denunciato, la camorra nel business dei rifiuti controlla i territori dove depositare la spazzatura e lo Stato per tenere aperte queste aree spende molti milioni di euro. Bisogna ricordare inoltre, quanto queste cittadelle della monnezza abbiano un impatto ambientale devastante. Il percolato, infatti, prodotto dai rifiuti non viene smaltito a norma di legge e gli incendi, con relativa produzione di diossina, sono sempre più frequenti. L'Europa, da diversi anni, chiede all'Italia di smantellare le “piramidi” campane, ed il nostro Paese, ancora oggi, non riesce a fornire una risposta convincente. Nessun piano industriale è partito. In dieci anni sono state smaltite solo ottantacinque mila tonnellate dei sei milioni prodotte. Le ecoballe dei rifiuti nascono nel 2001. Dopo dodici anni giacciono ancora lì producendo un danno, anche economico, enorme. Se questa monnezza dovesse rimanere stoccata negli stessi luoghi per altri undici anni, lo Stato spenderebbe circa 240 milioni di euro. Ma v'è di più, infatti il non conoscere cosa sia stipato all'interno di queste “balle” rende difficile anche programmare un inceneritore per bruciarle, l'ultimo tentativo è la costruzione di un impianto a Giugliano. Qualora poi, questo impianto venisse comunque costruito servirebbero circa venti anni per portare a combustione il totale di rifiuti stoccati. Se invece tale massa imponente di monnezza venisse trasportata all'estero bisognerebbe impegnare circa seicento mila veicoli, un numero talmente elevato che coprirebbe

l'intero percorso che divide Napoli da Oslo. Ma chi pagherà per questo obbrobrio ambientale? Nessuno!

L'intervento dell'Europa

CORTE DI GIUSTIZIA CE, Sez. IV, 04/03/2010, Sentenza C-297/08 (alcuni passaggi)

La Repubblica italiana, non avendo adottato, per la regione Campania, tutte le misure necessarie per assicurare che i rifiuti siano recuperati o smaltiti senza pericolo per la salute dell'uomo e senza recare pregiudizio all'ambiente ed in particolare, non avendo creato una rete adeguata ed integrata di impianti di smaltimento, è venuta meno agli obblighi ad essa incombenti in forza degli artt. 4 e 5 della direttiva del Parlamento europeo e del Consiglio.

L'opposizione manifestata dalla popolazione locale all'installazione di taluni impianti di smaltimento dei rifiuti, non può essere eccepita da uno Stato membro come situazioni interne idonee a creare difficoltà di attuazione emerse nella fase di esecuzione di un atto comunitario, comprese quelle dovute alla resistenza di privati, per giustificare l'inosservanza degli obblighi e termini imposti dal diritto comunitario. Inoltre, la presenza di organizzazioni criminali o di persone connotate come operanti "al limite della legalità" che sarebbero attive nel settore della gestione dei rifiuti, non può giustificare la violazione, da parte di tale Stato membro, degli obblighi ad esso incombenti in forza della direttiva 2006/12 (sentenza 18/12/2007, Commissione/Italia).

In tema di corretta gestione dei rifiuti, una delle più importanti misure che devono essere adottate dagli Stati membri nell'ambito del loro obbligo, in forza della direttiva 2006/12, è quella di elaborare piani di gestione che contemplino, in particolare, misure atte ad incoraggiare la razionalizzazione della raccolta, della cernita e del trattamento dei rifiuti, è quella, prevista all'art. 5, n. 2, di tale direttiva, consistente nel cercare di trattare i rifiuti nell'impianto più vicino possibile. Sicché, i criteri di localizzazione dei siti di smaltimento dei rifiuti devono essere individuati in considerazione degli obiettivi perseguiti dalla direttiva 2006/12, tra cui figurano, in particolare, la protezione della salute e dell'ambiente, nonché la creazione di una rete integrata ed adeguata di impianti di smaltimento che consenta in particolare lo smaltimento dei rifiuti in uno degli impianti appropriati più vicini. Quindi, detti criteri di localizzazione dovrebbero riguardare, in particolare, la distanza di tali siti rispetto agli insediamenti in cui sono prodotti i rifiuti, il divieto di realizzare gli impianti in prossimità di zone vulnerabili e l'esistenza di infrastrutture adeguate per il trasporto dei rifiuti, quali il collegamento alle reti di trasporto. Per quanto riguarda i rifiuti urbani non pericolosi, per i quali non sono

necessari, in linea di principio, impianti specializzati come quelli richiesti per lo smaltimento dei rifiuti pericolosi, gli Stati membri devono quindi adoperarsi per disporre di una rete che consenta loro di soddisfare l'esigenza di impianti di smaltimento quanto più vicini possibile ai luoghi di produzione, ferma restando la possibilità di organizzare una rete siffatta nell'ambito di cooperazioni interregionali, o addirittura transfrontaliere, che rispondano al principio di prossimità. Ne consegue che, allorché uno Stato membro ha singolarmente scelto nell'ambito del suo piano o dei suoi «piani di gestione dei rifiuti» ai sensi dell'art. 7, n. 1, della direttiva 2006/12, di organizzare la copertura del suo territorio su base regionale, occorre dedurre che ogni regione dotata di un piano regionale debba garantire, in linea di principio, il trattamento e lo smaltimento dei suoi rifiuti il più vicino possibile al luogo in cui vengono prodotti. Infatti, il principio di correzione, anzitutto alla fonte, dei danni causati all'ambiente, principio stabilito per l'azione della Comunità in materia ambientale dall'art. 191 TFUE, comporta che spetta a ciascuna regione, comune o altro ente locale adottare le misure adeguate per garantire la raccolta, il trattamento e lo smaltimento dei propri rifiuti e che questi vanno quindi smaltiti il più vicino possibile al luogo in cui vengono prodotti, per limitarne al massimo il trasporto (v. sentenza 17/03/1993, causa C-155/91, Commissione/Consiglio). Di conseguenza, in una tale rete nazionale definita dallo Stato membro, se una regione non è dotata, in misura e per un periodo rilevanti, di infrastrutture sufficienti a soddisfare le sue esigenze per quanto riguarda lo smaltimento dei rifiuti, si può dedurre che dette gravi carenze a livello regionale possono compromettere la rete nazionale di impianti di eliminazione dei rifiuti, privandola delle caratteristiche di integrazione ed adeguatezza richieste dalla direttiva 2006/12, che consenta allo Stato membro interessato di perseguire individualmente l'obiettivo di autosufficienza definito all'art. 5, n. 1, della direttiva.

Sebbene l'art. 4, n. 1, della direttiva 2006/12 non precisi il contenuto concreto delle misure che debbono essere adottate per assicurare che i rifiuti siano smaltiti senza pericolo per la salute dell'uomo e senza recare pregiudizio all'ambiente, ciò non toglie che la direttiva vincola gli Stati membri circa l'obiettivo da raggiungere, pur lasciando agli stessi un potere discrezionale nella valutazione della necessità di tali misure. Non è quindi in via di principio possibile dedurre direttamente dalla mancata conformità di una situazione di fatto agli obiettivi fissati all'art. 4, n. 1, della direttiva 2006/12 che lo Stato membro interessato sia necessariamente venuto meno agli obblighi imposti da questa disposizione, cioè adottare le misure necessarie per assicurare che i rifiuti siano smaltiti senza pericolo per la salute dell'uomo e senza recare pregiudizio all'ambiente. Tuttavia, la persistenza di una tale situazione di fatto, in particolare quando comporta un degrado rilevante dell'ambiente per un periodo prolungato senza intervento delle autorità competenti, può rivelare che gli Stati membri hanno oltrepassato il potere discrezionale

che questa disposizione conferisce loro (sentenze 9/11/1999, Commissione/Italia e 18/11/2004, Commissione/Grecia).

Le conseguenze del mancato rispetto dell'obbligo derivante dall'art. 4, n. 1, della direttiva 2006/12 rischiano, per la natura stessa di tale obbligo, di mettere in pericolo la salute dell'uomo e di recare pregiudizio all'ambiente anche in una parte ridotta del territorio di uno Stato membro.

I rifiuti sono oggetti di natura particolare, cosicché il loro accumulo, ancor prima di diventare pericoloso per la salute, costituisce, tenuto conto in particolare della capacità limitata di ciascuna regione o località di riceverli, un pericolo per l'ambiente. Pertanto, un accumulo nelle strade e nelle aree di stoccaggio temporanee di quantitativi ingenti di rifiuti, come è avvenuto nella regione Campania alla scadenza del termine fissato nel parere motivato, ha dunque indubbiamente creato un rischio «per l'acqua, l'aria, il suolo e per la fauna e la flora» ai sensi dell'art. 4, n. 1, lett. a), della direttiva 2006/12. Inoltre, tali quantitativi di rifiuti provocano inevitabilmente «inconvenienti da odori», ai sensi del n. 1, lett. b), di tale articolo, in particolare se i rifiuti rimangono per un lungo periodo abbandonati a cielo aperto nelle strade o nelle vie. D'altra parte, tenuto conto della mancanza di disponibilità di discariche sufficienti, la presenza di tali quantitativi di rifiuti fuori dai luoghi di stoccaggio adeguati ed autorizzati, può «danneggiare il paesaggio e i siti di particolare interesse» ai sensi dell'art. 4, n. 1, lett. c), della direttiva 2006/12.

Giugno 2013

La Commissione europea ha deciso di deferire nuovamente l'Italia alla Corte di giustizia a causa della gestione non corretta dello smaltimento dei rifiuti nella regione Campania, che si protrae ormai da molto tempo. In questo caso la Commissione chiede l'imposizione di una sanzione forfettaria pari a 25 milioni di Euro (21.067 euro per ciascun giorno trascorso tra le due sentenze della Corte), oltre ad una sanzione giornaliera di 256.819,20 euro per ogni giorno successivo alla seconda sentenza della Corte e fino al termine dell'infrazione.

CEDU⁷

Una sentenza⁸ che non solo costa all'Italia una condanna per violazione del diritto al rispetto della vita privata e familiare e del diritto alla tutela giurisdizionale effettiva, ma che segna, per certi aspetti, una svolta nel riconoscimento del diritto all'ambiente nel

⁷ <http://www.marinacastellaneta.it/blog/rifiuti-in-campania-comunicato-al-governo-un-nuovo-ricorso-alla-cedu.html>

⁸ http://www.camera.it/application/xmanager/projects/leg17/attachments/sentenza/sintesi_sentenzas/000/000/476/Di_Sarno.pdf

quadro della giurisprudenza di Strasburgo. Per la prima volta, infatti, la Corte europea dei diritti dell'uomo, con la pronuncia depositata il 10 gennaio 2012 (ricorso n. 30765/08, Di Sarno e altri contro Italia) ha accolto il ricorso di alcuni cittadini che lavoravano in una zona compromessa da un grave degrado ambientale, non richiedendo come condizione preliminare che gli stessi vivessero nella zona e ha ritenuto che la lesione del diritto si concretizza nei casi di danno ambientale che ha una portata tale da "compromettere il benessere dei ricorrenti". Alla Corte europea si erano rivolti 18 cittadini che abitavano o lavoravano a Somma Vesuviana. Costoro sostenevano che, tra l'altro, l'emergenza rifiuti iniziata nel 1994, aveva leso il diritto al rispetto della vita privata e familiare (articolo 8) ed il diritto alla tutela giurisdizionale effettiva (articolo 13) anche in ragione dei ritardi della macchina della giustizia. La Corte ha accolto il ricorso: i ricorrenti – osserva Strasburgo – sono stati costretti, per lunghissimo tempo, a vivere in un ambiente altamente inquinato, con l'immondizia ammassata per le strade e un evidente deterioramento della qualità della vita che ha coinvolto tutti, anche se non ci sono prove certe di un rapporto causa effetto tra inquinamento e incremento dei tumori nella zona. Né lo Stato può essere esonerato perché affida a terzi lo smaltimento dei rifiuti: spetta, infatti, alle autorità nazionali adottare misure effettive per rendere concreto il diritto garantito dalla Convenzione. Respinta anche la debole difesa italiana: il Governo ha invocato l'esistenza di una causa di forza maggiore, ma la Corte, anche alla luce del progetto di articoli sulla responsabilità dello Stato approvato dalla Commissione del diritto internazionale nel 2001, ha escluso questa possibilità. Stabilito che la vita in un ambiente inquinato procura un deterioramento della qualità di vita, che è compromessa anche in assenza di una prova di un grave pericolo per la salute degli interessati, la Corte ha condannato l'Italia anche per violazione dell'articolo 13 che assicura il diritto alla tutela giurisdizionale effettiva. Le vittime, infatti, non avevano rimedi idonei: il Governo non ha provato l'esistenza di sentenze interne che avrebbero potuto permettere alle vittime di ottenere un indennizzo, né di costituirsi parte civile nei procedimenti penali a carico dei responsabili. Assenti, poi, strumenti per garantire la rimozione della spazzatura dalle strade.

Nel marzo 2013 arriva a Strasburgo un nuovo ricorso sulla gestione dei rifiuti in Campania (Locascia ed altri contro Italia). Ben 19 cittadini italiani si sono rivolti alla Corte europea dei diritti dell'uomo che ha già condannato l'Italia con la sentenza Di Sarno. Per i ricorrenti, l'Italia ha violato la Convenzione europea e, in particolare, l'articolo 2 sul diritto alla vita e l'articolo 8 che assicura il diritto al rispetto della vita privata e familiare a causa dell'apertura di una discarica in località "Lo Uttaro" e a causa della mancata adozione di adeguate misure per la protezione della salute dei ricorrenti. La Corte, il 5 marzo 2013, ha comunicato il ricorso al Governo.

L'inquinamento e l'impatto sulla salute dei cittadini

Triangle of death

Nell'agosto del 2004 la rivista scientifica *The Lancet Oncology* pubblicò un articolo⁹ dal titolo: «Triangle of death» (triangolo della morte). Gli autori sono Kathryn Senior ed Alfredo Mazza. Si fa riferimento alla vasta area della Provincia di Napoli compresa tra i comuni di Acerra, Nola e Marigliano. Secondo lo studio, in questa zona – dove abitano circa 550.000 persone – si muore di tumore con una frequenza ben più alta che nel resto d'Italia. Nella seguente tabella si riportano dei dati estratti dal lavoro dei due scienziati, la zona denominata “triangolo della morte” è quella relativa all'ASL NA4.

Tumore	Italia	Campania	Asl Na4
Fegato (uomini)	14.0	15.0	38.4
Fegato (donne)	6.0	8.5	20.8
Vescica (uomini)	16.6	21.7	22.9
Vescica (donne)	3.8	4.2	4.3
Sistema nervoso (uomini)	6.2	7.1	8.5
Sistema nervoso (donne)	4.8	4.1	5.6

Secondo la ricerca, l'anomalo indice di morte per tumore è da attribuire ai rifiuti tossici, illegali e pericolosi interrati nelle tante discariche abusive della zona che, attraverso la catena alimentare, hanno colpito l'uomo. In queste terre è stato trovato di tutto, dai sali di ammonio a quelli di alluminio, dal piombo alle sostanze cancerogene sviluppate dalle fiamme dei copertoni. Le conseguenze per i cittadini sono state devastanti. Dalle malformazioni fetali al mancato sviluppo di un organo, o all'insorgere di tumori, sia negli adulti che nei bambini. Gli organi più colpiti sono: vescica, fegato e stomaco. Il rischio di leucemie e linfomi risulta più elevato tra i 20 e i 40 anni. In queste terre anche la diossina la fa da padrona. Questa sostanza – che si trova in quasi tutti i processi di combustione o degradazione – è stata la causa della chiusura, tra il 2002 ed il 2004, di 79 pozzi artersiani, con danni sia per l'agricoltura che per gli allevatori. Nel 2006 l'inquinamento da diossina ha comportato la morte di molti capi di bestiame. Dalle autopsie degli animali si è confermata la causa: diossina nel cibo e nell'acqua. Uno studio agghiacciante, non c'è che dire.

⁹ [http://en.wikipedia.org/wiki/Triangle_of_death_\(Italy\)](http://en.wikipedia.org/wiki/Triangle_of_death_(Italy))

Studio di correlazione tra rischio ambientale da rifiuti, mortalità e malformazioni congenite

Nel 2007, l'Organizzazione Mondiale della Sanità, l'Istituto Superiore della Sanità, il Consiglio Nazionale delle Ricerche e la Regione Campania pubblicarono un lavoro¹⁰ commissionato dalla Protezione civile. I dati si riferivano al periodo 1994-2001 per la mortalità, e all'intervallo temporale dal 1996 al 2002 per le malformazioni congenite. Vennero monitorati 196 comuni tra la Provincia di Napoli e quella di Caserta, prendendo in considerazione i seguenti parametri: dati di mortalità per tutte le cause, tumore del polmone, del fegato, dello stomaco, della vescica, del rene, sarcomi dei tessuti molli e linfomi non Hodgkin (separatamente per uomini e donne, periodo 1994-2001). Ed ancora, dati di registrazione di malformazioni congenite nel loro insieme e suddivise in 11 tipi (nati maschi e femmine, periodo 1996-2002). I risultati conclusivi del lavoro, divulgati in una conferenza pubblica tenutasi a Napoli nell'aprile del 2007, confermarono come nelle zone monitorate si accrescevano gli andamenti di mortalità e alcuni tipi di malformazioni congenite. Il rischio assumeva valore più alto in aree interessate da smaltimento illegale o incontrollato di rifiuti pericolosi. Danni come tumori a polmoni e fegato, linfomi e sarcomi, malformazioni congenite cresciute dell'84%. Fino ad un'impennata di mortalità del +12% per le donne e del +9% per gli uomini.

Sebioec

L'Assessorato alla salute della Regione Campania affidò nel 2008 all'Istituto Superiore di Sanità, in collaborazione con l'Istituto di fisiologia clinica del Cnr, il più grande studio¹¹ epidemiologico e di biomonitoraggio che sia mai stato realizzato in Europa: il Sebioec. Il rapporto finale, a dicembre 2010, nell'introduzione recitava così: *In Campania – dopo il rilevamento nei primi anni 2000 di livelli anomali dei pericolosi contaminanti noti come “diossine” nel latte ovi-caprino, bovino, e bufalino in alcuni allevamenti localizzati nei territori delle Aziende Sanitarie Locali (ASL) Napoli 2 e 4 e Caserta 2 – sono state attivate numerose indagini nelle aree d'interesse per accertare i livelli di contaminazione di matrici ambientali e alimentari. Parallele indagini epidemiologiche sullo stato di salute della popolazione e sugli animali allevati sono state svolte nel corso di diversi anni. Sono emersi problemi rilevanti riconducibili, fra l'altro, al degrado ambientale, derivato soprattutto dalla gestione impropria di rifiuti primariamente agricoli e industriali, e segnali di sofferenza della salute di comunità locali. Illuminante quanto tragico il seguente passaggio: Per PCDD-PCDF (diossina, ndr) dalle analisi risulta un'associazione statisticamente significativa con la distanza media di pool dal luogo con presenza di rifiuti più vicino, con valori di concentrazione ematica che decrescono all'aumentare della distanza. I pool con valori di concentrazione più elevata, e al contempo più vicini a luoghi con presenza di rifiuti, sono presenti tra le sole donne nei comuni di Aversa, Caivano,*

¹⁰ http://www.protezionecivile.gov.it/resources/cms/documents/Studio_di_correlazione.pdf

¹¹ <http://speciali.espresso.repubblica.it/pdf/sebioec2010.pdf>

Giugliano in Campania, e Nola, ma sia nei soggetti maschili che femminili nella località Pianura, tutti di classe d'età intermedia o elevata. Valori di pool M e F appaiono associati all'uso d'acqua d'acquedotto, per bere o lavare, ad Aversa e Napoli (località Pianura). Inoltre, in un altro passaggio della relazione finale si legge: [...] al riguardo, per quanto in linea teorica non possa escludersi che vie d'esposizione diverse da quella alimentare forniscano contributi non trascurabili al carico inquinante corporeo (e dunque in tal caso sarebbero meritevoli d'attenzione). Ulteriori indagini potrebbero verificare l'eventuale impatto determinato dalla presenza di concentrazioni di rifiuti sui prodotti alimentari locali, in particolare laddove i rifiuti siano o siano stati soggetti a combustioni incontrollate con conseguente possibile fallout contaminato su aree d'impiego agricolo.

Dna colabrodo

Recentemente il ricercatore Antonio Giordano, che lavora in un istituto degli Stati Uniti, insieme ad un team da lui creato, è riuscito a dimostrare, attraverso le schede di dimissione ospedaliera, l'incremento di tumori alla mammella in età pre-screening, nonché un'altra serie di danni che portano il ricercatore a parlare di “dna colabrodo” per chi vive nelle province di Napoli e Caserta. Un allarme senza sfumature: “La Campania avvelenata dai rifiuti – disse Giordano – è un laboratorio di cancerogenesi ed i topi siamo noi”.

Istituto Pascale

Lo studio più recente in materia è quello dell'Istituto Pascale di Napoli. Nel napoletano sono aumentati casi di morte per malattie oncologiche. Secondo i dati inediti dell'Istituto per la cura dei tumori Pascale di Napoli, pubblicati a luglio 2012 dal quotidiano *Avvenire*, dal 1998 ad oggi sono aumentati del 47% i decessi per neoplasie, un dato in controtendenza rispetto al resto d'Italia. L'indagine prende in considerazione anche la situazione della Provincia di Caserta, dove i morti sono in aumento del 28,4% tra gli uomini e del 32,7% tra le donne. Secondo quanto si evidenzia, esisterebbe una stretta correlazione tra l'emergenza rifiuti degli ultimi anni, i fumi tossici dei roghi indiscriminati di immondizia e l'aumento delle malattie.

La situazione attuale

Da diverso tempo la Campania non vive una situazione d'emergenza tale da interessare i mass media nazionali ed internazionali. Qualcuno a questo punto potrebbe tirare un sospiro di sollievo, ma purtroppo la situazione è ancora molto critica e da un momento all'altro potrebbe scoppiare nuovamente il caos. Infatti niente è stato risolto, lo scontro istituzionale ha bloccato tutte le iniziative che dovevano mettere fine a un'emergenza più che decennale. Il Comune di Napoli non vuole nuove discariche e inceneritori, come invece vorrebbe la Regione Campania, quindi prevale la linea dell'immobilismo della

Provincia di Napoli. Eppure Cesaro stravinse le elezioni in piena emergenza rifiuti nel 2009, sulle ceneri dell'amministrazione regionale di centro sinistra di Antonio Bassolino. De Magistris è stato eletto da più di un anno e ha programmato solo la realizzazione di impianti di compostaggio, senza indicare tempi e modalità di realizzazione. La Giunta Caldoro è in carica dal 2010 e non ha realizzato né un inceneritore né altri tipi di impianti. La Provincia di Napoli, a cui compete la gestione delle discariche e degli impianti Stir, non ha mai pianificato nessun impianto. Nonostante anni di immobilismo non vediamo più le immagini dei rifiuti che invadono la provincia napoletana, perché? Domanda più che lecita, la risposta è semplice: i rifiuti, dopo esser stati "trattati" dagli impianti Stir, o vengono bruciati nell'inceneritore di Acerra o vengono portati fuori regione. Nonostante al nord fossero stati chiari dicendo no ai rifiuti campani, scelta urlata a squarciagola dai deputati della Lega Nord, qualcosa di ben diverso è successo. I rifiuti napoletani, attraverso accordi tra le regioni o con i privati, finiscono in Friuli, Veneto, Lombardia, Toscana, Emilia Romagna e Liguria. Smaltire i rifiuti della Campania è un grosso business che, a parte le dichiarazioni di facciata, fa gola a molti. La SapNa, l'ente della Provincia di Napoli che si occupa della gestione dei rifiuti che spedisce in buona parte fuori regione, spende circa 130 milioni di euro all'anno per portare avanti queste operazioni. Ma dietro questi viaggi della monnezza c'è di nuovo l'ombra delle mafie. Infatti, tre procure indagano sui viaggi della spazzatura gestiti dalla SapNa. Nel fascicolo dei magistrati napoletani c'è una perizia dove si legge che i contratti sono stati sottoscritti senza trasparenza ed economicità, comportamento che avrebbe portato ad affidamenti illeciti e causato danni alle casse dello Stato. In più la perizia sottolinea come questi contratti siano stati sottoscritti senza la certificazione antimafia rilasciata dalla Prefettura. Il tutto, come al solito, in nome dell'immane emergenza. Ma i soldi anche questa volta non sembrano bastare, infatti la SapNa denuncia un buco di 15,5 milioni di euro. Bisogna ricordare che i rifiuti della Provincia di Napoli vengono smaltiti anche all'estero. È il comune del sindaco De Magistris che stipula accordi con paesi stranieri spendendo, dato davvero incredibile, meno rispetto allo sversamento in altre regioni italiane. A sentire le parole del Sindaco di Napoli tale scelta dovrebbe essere transitoria, nell'attesa di costruire l'impiantistica necessaria. Intanto il vicesindaco Tommaso Sodano chiede l'assegnazione al Comune di buona parte dei 300 milioni di fondi Fas e Por, per poter estendere la raccolta differenziata oltre quota 500 mila cittadini, il massimo raggiungibile con i fondi ora disponibili. Ma l'Assessore Regionale Giovanni Romano ribadisce che l'emergenza finanziaria si avvicina ed il sistema dei rifiuti rischia il collasso, non solo a Napoli ma nell'intera Campania. Il Presidente Caldoro sulle discariche ha nominato già due commissari *ad acta*, ma non ha costruito nessun impianto. L'ex Commissario Annunziato Vardè, nominato per trovare nuove discariche, ha individuato dei siti che la SapNa ha definito non idonei. Il sistema è molto fragile quindi l'allarme rifiuti per strada non è per niente scongiurato.

Conclusioni e proposte

L'allarmante situazione descritta in questo report riguarda anche altre regioni come la Sicilia, la Calabria, la Basilicata e la Puglia. Le direttive europee e le leggi nazionali delineano una rigida gerarchia dei rifiuti, purtroppo specie nei territori del centro sud d'Italia queste norme non sono mai state rispettate, tant'è che attraverso il potere di deroga nessuno degli obiettivi prefissati di riduzione e riciclo dei rifiuti sono stati mai raggiunti. Il risultato di tali scelte scellerate è sotto gli occhi di tutti, tanto è vero che ancora oggi si continuano ad usare in maniera sproporzionata ed irregolare le discariche. Tutto questo avviene contro le regole vigenti. A riguardo si nota come l'impianto normativo possa essere finanche migliorato, in questa direzione procede la proposta di legge¹² di iniziativa popolare "rifiuti zero" che può essere considerata abbondantemente condivisibile. Per questo motivo se ne auspica una veloce calendarizzazione ed approvazione in Parlamento.

Un altro grave problema inerente al ciclo dei rifiuti solidi urbani è la mancanza di trasparenza. Infatti i cittadini difficilmente possono accedere ad alcuni dati sensibili che riguardano i propri territori. Per tale motivo i Radicali hanno proposto l'istituzione di una "Anagrafe pubblica relativa alla raccolta, al recupero, allo smaltimento ed agli impianti dei rifiuti solidi urbani". Gli articolati, considerando le diverse competenze, sono due: il primo è per i comuni il secondo è per le regioni. I testi hanno come scopo quello di rendere pubblici e consultabili i dati dell'intera filiera, con particolare attenzione agli impianti di incenerimento/gassificazione, agli impianti di trattamento, alle discariche e alle questioni economiche che sono dietro l'intero ciclo. Un vera rivoluzione incentrata sulla trasparenza, su una materia che fino ad oggi è stata a dir poco opaca.

Un primo risultato è già stato raggiunto, infatti grazie a Riccardo Magi, consigliere comunale Radicale, il 22 novembre del 2013 la commissione Ambiente di Roma Capitale ha espresso all'unanimità parere favorevole sulla proposta di anagrafe dei rifiuti. Ora si attende il voto finale dell'Aula Giulio Cesare. Intanto altri Radicali si stanno mobilitando affinché diversi enti locali possano introdurre nel proprio ordinamento questo strumento di conoscenza.

Documento aggiornato a Gennaio 2014

¹² <http://www.leggerifiutizero.it/>